image
not
available



Diodata Saluzzo Roero

ALLA MEMORIA

DELLA MARCHESA

DIODATA SALUZZO



COMPONIMENTI ARCADICI

RACCOLTI

DALLA CONTESSA

ENRICA DIONIGI

ORFEI



ROMA

NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1840


BRITISH MUSEUM

A SUA MAESTÀ

MARIA CRISTINA DI BORBONE

REGINA VEDOVA DI SARDEGNA.

—

ENRICA ORFEI

Maestà

La perdita avvenuta per morte della Marchesa Diodata Saluzzo, celebre non meno pei letterarj suoi pregi che per le morali virtù ond'era distinta sovra il comune,

fu dalla Italia tutta con rime e prose onorata e compianta; nè gli Arcadi che teneansi a vanto l'averla già da gran tempo fra loro, mancarono di spargere poetici fiori sulla sua tomba, tributandole con ispeciale adunanza quelle pubbliche lodi riservate da essi ai più illustri compastori. Or io che da' miei più verdi anni trovavami alla Saluzzo stretta con vincoli di salda e verace amicizia, fecimi studiosamente a raccogliere cotesti fiori quasi corona del merito, per mandarli alla posterità colla stampa, e rendere estesa viemaggiormente la

fama della mia cara amica. Conobbi però che facea di mestieri porre sotto gli auspicj d'augusto nome tale raccolta, nè rinvenir seppi cui più dirittamente si appartenesse, che la Maestà Vostra, o eccelsa Reina; sì perchè trattasi di quella saggia che un tempo fu Vostra suddita fedelissima, ed ebbe a fratelli gl'illustri Marchesi di Saluzzo ai quali sono affidati i più alti uffici e le più gravi cure dello stato; sì ancora perchè nutrendo in Voi ogni maniera di grandezza e bontà, siete luminario splendidissimo del nostro sesso; e

gl' ingegni e le arti belle a decoro del Piemonte con sovrana munificenza favoreggiate. E nel mandare ad effetto questo divisamento per me dolce e confortevole oltra ogni dire, seguir volli eziandio la costumanza degli antichi Arcadi nostri, che le più famose loro adunanze a reali personaggi suoleano intitolare. Degnatevi pertanto, Maestà, di torre in grado e riguardare con animo benevolo il volumetto che vi presento e vi offero, e me e le cose mie alla Maestà Vostra medesima tenete per sempre raccomandate.

DEL

P. GIUSEPPE GIACOLETTI

DELLE SCUOLE PIE

PROFESSORE DI ELOQUENZA NEL COLLEGIO NAZZARENO

FRA GLI ARCADI

CRATIPPO DRIADIO

UNO DE' XII. COLLEGHI.



RAGIONAMENTO

Sebbene l'Arcadia nostra per antica istituzione sia stata solita celebrare co' giuochi olimpici l'onorata memoria di que' pastori e di quelle pastorelle, che si rendevano degni d'elogio per loro dottrina e virtù, e per la bellezza de' carmi, onde avean fatto risuonare le arcadiche selve e capanne; nondimeno piacque eziandio ai saggi custodi e colleghi intimare a quando a quando speciali adunanze in questo luogo, appositamente per tessere un serto d'encomii a qualche pastore o pastorella di merito insigne, dipartitosi per morte dal nostro consorzio. Così, tacendo de'

tempi più rimoti, si adoperò pel celebre astronomo Calandrelli, così pel dottissimo Cardinal Zurla, così per la valorosa Bandettini. Ed oggi ancora al sapiente nostro Custode (1) è piaciuto che gli Arcadi convenissero in questo serbatojo per adempiere ad un simile officio verso un' illustre cultrice delle muse, la contessa Diodata Roero Saluzzo, mancata non ha guari alle lettere ed alle virtù italiane: comechè per la recente splendidissima restaurazione del bosco Parrasio, sia per rinnovarsi fra quelle piante sacre ad Apolline la periodica solennità de' giuochi olimpici. Ne sia plauso al provvido e pietoso divisamento di tanto prelato, ed alle amorose premure fatte a tal uopo dall' egregia pastorella (2) amica di Diodata, che qui siede apprestandosi a qualche soavissima canzone dettata dalla vera amicizia. Imperocchè non potrebbe per avventura proporsi subietto più acconcio a funebre accademia di quello, che ne

(1) Monsignor Gabriele Laureani, primo Custode della Biblioteca Vaticana e Custode generale di Arcadia.

(2) La signora Contessa Enrichetta Orfei.

presenta la dolorosa perdita di una donna ricca ed ornatissima di tante doti morali e letterarie. Ma perchè addossare alle mie deboli spalle il principale incarico di compendiarne la storia e l'elogio? Certamente null' altra ragione mosse il gentilissimo nostro custode generale a darmi siffatta onorevole incumbenza, se non la grande sua benignità verso di me, e l'avviso che ad un subalpino più che ad altri si addice pagar debito di lodi ad una subalpina. Il che meco stesso ripensando, mi parea quasi colpa di violato amor patrio e di mal corrisposta cortesìa, se non avessi secondato il grazioso ed autorevole invito. Perchè, quantunque incolto dicitore e da meno della nobiltà dell'argomento, io mi studierò, Arcadi valorosi, ascoltatori umanissimi, di delinearvi almeno la virtù e la sapienza di Diodata Saluzzo, imitando que' dipintori, i quali per difetto di maggior perizia o di colori o di tempo, non potendo offerire incarnato ed espresso al vivo il disegno di un quadro, ne mostrano tuttavìa le smorte immagini abbozzate in guisa, che pure apparisca la fisonomìa de' personaggi da loro ritratti.

Non altrimenti io m' ingegnerò di fare quest' oggi, prevalendomi di sicure notizie, in parte favoritemi gentilmente da un chiarissimo prelato (1) anch' esso amico della illustre matrona. Vale a dire toccherò con breve ragionamento dapprima i pregj morali dell' esimia Contessa; di poi il suo valore nelle lettere e nella poesìa.

Se Diodata Saluzzo non si fosse in alcun modo distinta nella cultura delle lettere e nel genio poetico, e con niun' opera d'ingegno avesse confermata l' immortalità del suo nome: nondimeno guardata sotto il solo aspetto di gentildonna illustre per sangue e più per maschie e peregrine virtù, già per questo solo degnissima sarebbe di grand' encomio, e di vivere eterna nella memoria de' posteri. Ed in vero ella sortì nascimento da quell' antichissima famiglia d' Italia, che un dì reggeva con sovrano potere il marchesato di Saluzzo, e quanto era valente nell' armi e gloriosa nelle imprese guerresche, altrettanto lettere e scienze e civiltà, ed i loro cultori proteggea. Che se col volge-

(1) Monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, Uditore della Sacra Rota.

re degli anni e delle umane vicende, quella città e provincia passò sotto il dominio della Real Casa di Savoja; la prosapia de' Saluzzo, tuttor fiorente per dovizie e per orrevoli parentadi, convertì in pari amore e devozione verso i suoi Principi, quell' amore e quella dolcezza, onde avea dapprima governati i suoi soggetti. Perocchè la vera virtù, fondata sul sentimento del dovere e della religione cristiana, può cangiare bensì di nome al cangiar di stato, ma giammai non vien meno, chè anzi risplende vivace ognora e bellissima. Da sì nobil ceppo adunque, e propriamente dal conte Angelo Saluzzo di Monesiglio e dalla contessa Girolama Caissotti, nacque il trentunesimo giorno di luglio dell' anno 1775 la nostra Diodata. Or chi non sa come un padre siffatto alla chiarezza degli antenati aggiugnesse la propria, conseguita per la sua religione, per l'attaccamento al Sovrano, per lo vasto sapere, per le gesta onorate? Chi non sa ch' ei teneva uno de' primi gradi nell' agguerrita milizia piemontese, e le armi a lui commesse non meno col valore illustrava, che con le fisiche e matematiche discipline,

nelle quali, come ne fu indefesso cultore, così divenne scopritore eccellente? Chi non sa che a lui si deve la prima istituzione della celebre torinese Accademia delle scienze? Nè dal marito punto dissomigliava la sposa, se si abbia riguardo a quella differenza, che d'ordinario suol intercedere fra uomo e donna. Avvegnachè la nobil matrona era fornita di somma pietà, di forte sentire, e di profonda erudizione. Con sì fausti auspicj venne dunque in luce, ed in mezzo a sì preclari esempj crebbe la figlia avventurata. Ma io non mi starò in questo luogo a rimembrare quale da siffatti genitori ella si avesse squisita educazione: non quella dignitosa compostezza nel tratto e nel conversare, non que' costanti esercizj di soda e disinvolta pietà, non quel fior di modestia e pudore; i quali pregj se regnar sogliono in tutte le cospicue famiglie subalpine, in quella del conte Saluzzo trasmessi per eredità si rafforzavano per l'esimie virtù di lui e della degna consorte. Non m' intratterrò, diceva, a discorrere tutto questo, acciò il mio ragionamento non oltrepassi i brevi confini segnati da convenien-

za ad un sermone accademico. Ma come dal fiore e dal frutto si argomenta la pianta e il suo cultore, così dai tratti più luminosi della vita di Diodata raccoglieremo quale si fosse l'istituzione che le dierono i suoi, e le virtù, onde l'animo a virtù disposto le informarono.

Che un'aurea semplicità di costumi e di modi l'animo adorni di nobile e gentil donzella, non è cosa da farne stupire; avvegnachè il più delle volte natura e liberale istituzione insieme concorrono a ciò. Sarebbe quindi troppo lieve encomio e volgare, se io mi facessi a dimostrare co' fatti quanto la nostra Diodata sia per questa parte da commendare, e da porsi fra le anime le più ingenue ed aperte. Ma troverem cagione di giusta meraviglia e di rara lode in quella virile fermezza, che andava in lei congiunta con l'amabile semplicità femminile. Coriolano di Bagnolo nella gazzetta piemontese (1) ci ricorda la straordinaria intrepidezza, di cui ella fece prova stupenda, quando sollecitata a scrivere in applauso del sor-

(1) V. Gazzetta Piemontese num. 23. 29. Gennajo 1840.

prendente Conquistatore, ed allettata a ciò con magnifiche promesse da lui medesimo, che già si era assoggettato il genio di un Monti e di un Cesarotti, non volle rendersi giammai all' invito per non contraddire al suo cuore, che tutto ardendo di affetto verso l'augusta Casa di Savoja, le vietava di toccare la cetra a cantar cotali vittorie, onde a que' religiosi e prodi regnanti e a tanti altri d'Europa n'era venuto danno ed esiglio. Chi non alzerà a cielo tanta fortezza in giovine donzella, dacchè ben pochi uomini si trovarono a quei tempi di sì fermo carattere, che non piegassero il ginocchio, e non tributassero applausi a quel monarca guerriero, o perchè terribile in sua possanza, o perchè largo d'argento e d'onori? Ma la costanza di Diodata avea già respinto altra procella in quel giorno che il general francese governator del Piemonte impose in pubblica adunanza al corpo degli accademici di giurare la libertà de' culti. La figlia vedendo allora il padre balzare sdegnato dal seggio della presidenza, e protestare in un coll' ottimo abate di Caluso, con cattolica energìa, contro alla stra-

na ed empia mozione dello straniero, non pose indugio a secondare sì generosi esempj, niegò il suo voto, ed abbandonò la sala accademica. Perchè io quì sarei quasi inchinato a porre la magnanimità di Diodata al paro di quella, con che già si resero illustri altre donne di Grecia e di Roma; se in questa nostra non vedessi più giusta e più bella la cagione, che l'animava a starsi cotanto salda ed invitta.

Ma quel cuore armato di tanta intrepidezza ed acceso di tanto amor patrio, era ad un tempo cuore sensibilissimo ai più teneri affetti. Quanto ella non pianse la morte del padre adorato? Quanto non lamentò la cattività e poi la fine di un suo germano, caduto da valoroso in battaglia? E dopo l'amara perdita dell'amato consorte, il conte Massimiliano Roero di Revello, cui s'era sposata nel 1799, ed il quale morte acerba le rapì dopo tre soli anni di conjugio, con quanta tenerezza ella non concentrò nella diletta genitrice quell'amore che in prima divideva fra essa e il padre e lo sposo? Sì la madre fu quinci innanzi su questa terra il primo obietto de' suoi pensieri e delle sue

cure, come i superstiti fratelli furono il secondo. Nè men caldo del filiale e fraterno amore, arse puro ed intenso nel petto di lei il santo fuoco dell' amicizia, di cui avea concepita un' idea grande e perfetta. La bramava quindi illimitata nella confidenza, scevra di ogni ombra d' adulazione, ferma, incorrotta, e quale già Tullio dipinse la vera scambievolezza delle anime virtuose. Perciò nulla nascondere o dissimulare agli intimi suoi, e con immenso ardore adoperarsi ne' loro bisogni. Perciò in luogo de' figli, che mai non ebbe, ed in luogo del padre, della genitrice e dello sposo, che avea perduti, tenersi i cari amici in un co' germani suoi: e divietando a se stessa qualunque affezione non potesse pubblicamente dimostrare, ne addivenne che l'amicizia fu in lei vivissima fiamma, la quale volea sostituita a tutti gli altri affetti più intensi del cuore umano dopo la religione.

E la religione appunto era quella virtù, che nel suo cuore e nella sua mente s'ergeva alla cima di tutte le altre, e tutte splendidamente coronava. Avendo ella fin dai primi an-

ni posta ogni fiducia in questa possente e benefica ministra del cielo, quindi più che da altra qualsivoglia armatura trasse quella fermezza di carattere, onde sostenne mai sempre, per quanto era da lei, l'altare e il legittimo trono, principalmente in quel duro frangente, di che sopra si è favellato. Essa religione poi crebbe solida, pura e sublime nell' animo di Diodata, a misura che crescendo in lei la cognizione delle cose create, cresceva puranco la cognizione del Creatore. Ella si piaceva massimamente di ammirare Iddio e i suoi attributi nelle opere che meglio ritraggono dall' immensità del suo essere. Il cielo, il mare la rapivano; ed il maestoso orrore degli Appennini più la commosse che tutte le famose strutture dell' uomo, le quali Roma offerse al suo sguardo. Il perchè recatasi in quest' alma città, giubilò di contento assai più nel poter venerare d'appresso la santa Sede e l'augusto successore di Pietro, che nel visitare gli spessi monumenti della sua profana grandezza. Ma nello stesso tempo a questa virtù celeste sì profondamente radicata nell' animo ella riuniva tanta semplicità evan-

gelica, che l'avresti detta uno di quei pargoli, i quali il Salvatore chiamava al suo seno, e cui diceva appartenere il regno de' cieli. E ben la confortò cotanta pietà in quel misero stato di nulla poter operare per se stessa, cui nel luglio del 1837 la ridusse una crudele emiplegìa, che simile a folgore le tolse l'uso di mezza la persona. Modello di pazienza e di rassegnazione alla volontà di quel Dio, che tutto dispone e governa, si mostrò di continuo la donna forte tra la sua immobilità ed i suoi patimenti. La quale infelice condizione durò per ben due anni e mezzo; finchè presa da lenta apoplessìa, e ricevuti per l'ultima volta i conforti di quella religione, che aveva sempre formato le sue delizie, si estinse nella pace del Signore il giorno vigesimoquarto del passato gennajo fra il compianto de' dolentissimi congiunti ed amici suoi.

Suonò bentosto la fama di tanta perdita dalle Alpi al Lilibeo; e ne furono commossi quanti conoscevano o di persona o di scritto o di nome la semplice, la forte, la religiosa Diodata. Ma la fama non solo ne ha recato l'in-

fausta novella, che morta sia donna di schietta e peregrina virtù; sì ancora che è mancato uno de' più belli ornamenti, che vantar potesse l'Italia nostra fra le sue matrone in fatto di lettere e di poetico genio.

Questo appunto, o Signori, è l'altro serto di lodi, che deve intrecciarsi alla chioma della nostra Saluzzo. Ed in prima gioverà por mente alla rapida e prematura abbondanza, che in lei comparve della poetica vena. Seguirò in tal cosa il paragone istituito fra la giovine Diodata e Torquato Tasso ancor giovine dal celebre Abate Valperga di Caluso in una breve prosa, ch'ei premise alla raccolta stampata nel 1797 in onore di lei, (1) quando per acclamazione fu ascritta all'Accademia di Fossano: nè in tant'uomo potea scemar punto d'imparzialità e di moderazione nell'encomiare altrui l'amor patrio e l'amicizia. Egli adunque è di avviso, che se il Tasso viene meritamente annoverato fra gl'ingegni primaticci e meravigliosi, perchè mentre l'età sua non toccava pe-

(1) Torino dalla Stamperia di Onorato Derossi.

ranco i diciannove anni, diè alla pubblica luce il suo Rinaldo; non altro giudizio dee portarsi intorno a Diodata Saluzzo, la quale nella stessa età pubblicava molti e buoni versi di tal pregio, che molto si loderebbono quand'anche fossero opera d'uom già maturo e lungamente versato nel poetare. Oltre a ciò siccome più rara e quindi più stupenda è valentìa di lettere e discipline nel femminil sesso che nel maschile: o che ciò derivi da minor forza d'ingegno e di corpo, o da minore stabilità di carattere, o dalle occupazioni domestiche, o da tutt'altra cagione; legittimamente ne siegue, dottrina e sapienza molto più doversi ammirare in delicata donzella che in robusto garzone. E favellando precipuamente d'estro poetico, chi non vede quanto maggiori ostacoli a manifestarsi questo deve incontrare in nobile e modesta fanciulla, che in giovine spiritoso, cui il sesso medesimo e social tolleranza consente i voli di fantasia più liberi e franchi? Quante cose un uomo non del tutto sfacciato osa dire a fine d'ingenerar diletto in altrui, e gli si comportano ben anche dai censori più schivi, le quali ti-

mida e vereconda verginella, non che pronunziare, neppur osa udire? E d'altra parte, quanto il desiderio di piacere altrui con motti e scherzi e parole d'amore solletichi l'estro e lo accenda, nol mostran forse purtroppo innumerevoli esempj di antichi e recenti poeti? La qual riflessione se torna a gran vanto dell'egregia Diodata, onora eziandio molte altre chiarissime donne, le quali assai per tempo si meritarono applauso e vera lode ne' castigati lor carmi; e singolarmente le valorose pastorelle d'Arcadia qui venute per cantare di colei, che si bene ritraggono in loro stesse. Ma un'altra misura di confronto resta a farsi fra Torquato Tasso e la Saluzzo, per continuare il parallelo istituito dal dottissimo abate, del quale riporterò qui le parole quasi per intero. « Ricordiamoci che il padre di Torquato, Bernardo, letterato de'più prestanti per la forbitezza e l'eleganza dello scrivere toscanamente, soprattutto per la dolcezza, la leggiadria, la varietà, la moltitudine de'suoi versi, era famoso e poeta primeggiante. Al quale se negò la sorte, che potesse egli stes-

» so istruire il figliuolo, diè il compenso di
» avere da prima nella egregia moglie Porzia
» de'Rossi, poi nel dotto amico Maurizio Cat-
» taneo, chi gli studj ottimamente ne gover-
» nasse, e più assai ch'egli non avrebbe fatto
» nè voluto, accendesselo a correre sulle pe-
» date d'un padre, delle cui lodi nè Porzia nè
» Maurizio potevano tuttodì non parlargli pas-
» sionatamente. Onde la riuscita ne fu solo più
» pronta e maggiore, ma non diversa punto
» da quello che se ne aveva da aspettare. Tut-
» t'altro si può dire di Diodata, il cui padre
» fin dall'età più verde segnalatosi nelle mate-
» matiche e nelle fisiche dottrine e nella chi-
» mica singolarmente, tanto si è più da com-
» mendare, qnanto a quelle scienze principal-
» mente attese, che più potevano render l'ope-
» ra sua giovevole al Sovrano e allo stato in
» que'posti, a cui la sua prima carriera potea
» condurlo, e il condusse. Ma queste e molte
» altre paterne lodi non più che quelle della
» egregia madre, di coltissimo ingegno, ma
» non più studiosa della poesia e dello scriver
» toscano, che del francese, o d'alcun altro ge-

» nere d'utili cognizioni, niuno eccitamento, » niuno stimolo aveano a poter dare alla figlia, » per cui piuttosto alle muse italiane ella in- » tendesse l'animo, che ad alcun'altra lodevol » cura ». In tal modo ragiona il Valperga. Non pertanto è da confessare, che gli esempj e la dottrina del padre, ed il conversar che fece sin da fanciulla cogli scienziati (nel consesso de' quali il padre la volea quasi sempre a compagna, talchè la stessa culla fu per lei cattedra di sapienza) le servirono di ammaestramento e di sprone a trattare con tanta poetica facilità molti naturali fenomeni. Ma è pur sempre vero, che il rapido destarsi della poetica fiamma nella nobil donzella, e lo avvivarsi e spandersi ogni giorno più, tutto si deve al genio maraviglioso, ch'ella sortì da natura, ed al coltivarlo che fece dappoi per propria inclinazione ed industria. Laonde ebbe poscia diritto di rammentare ella stessa, che

dal primo lustro
Tra fanciulleschi semplicetti scherzi
Un improvviso immaginar sospinse
Dalle sue labbra un improvviso canto.

Alle quali considerazioni fatte sinora arrogi ancor questa, che i primi tentativi poetici della Saluzzo furono in lingua francese, nè restarono senza lode, e contuttociò così di buon'ora riuscì lodatissima nella poesìa toscana: sebbene chi sa alquanto innanzi in ambedue queste lingue, di leggieri comprenda qual differenza, direi quasi essenziale, separi l'una di esse dall'altra, e più l'una dall'altra poesìa. Ma pretendo io forse, o il pretese l'abate di Caluso di trarre per ultima conseguenza dall'esposto paragone, che dunque Diodata Saluzzo fu maggiore di Torquato Tasso? No certamente. Bensì che nel primo eccitamento del poetico fuoco e ne'primi suoi versi non fu da meno di quel grande, e fors'anche il superò, se si abbia riguardo a tutte le circostanze: quantunque le opere, che in progresso di tempo uscirono dalla penna di lei, atteso il femminil temperamento e decoro, o altra cagion qualsivoglia, non le siano per ottenere posto sublime fra i classici, nel cui bel numero si distingue luminosamente il gran Torquato. Se non che, qual donna mai ebbe vanto di pareggiare i sommi

tra gli uomini di qualsisia nazione in arte o disciplina qualsiasi?

Tuttavìa le opere della nostra poetessa hanno tal merito intrinseco, che come furono ammirate lei viva, così non sono morte con esso-lei, ma dureranno e si terranno in pregio nei secoli avvenire. Imperocchè queste non furono lampi di quel solo estro poetico, il quale, sebbene da natura sortito, ove dirozzato e coltivato non sia, somiglia più a splendida superficie d'orpello poco duratura, che a compatta e preziosa sostanza d'oro massiccio; ma in un col naturale fulgore di bella immaginazione, le produsse quell'ampio e profondo tesoro di cognizioni, di che avea preso possesso la sua mente. Varietà di lingue, erudizione di mitologìa e di storia, verità e solidità di filosofia, studio delle sacre carte, e cento altri rami del sapere fregiavano ed arricchivano doviziosamente l'intelletto di Diodata e la sua memoria felice; per non dir novellamente della scuola, che ebbe dal padre e da altri scienziati a conoscere le produzioni e le leggi della visibil natura. A provare poi quanto ella fosse desiosa

del sapere, basterà riferire che nell'ultima sua lunghissima infermità, non potendo più valersi delle mani e degli occhi suoi, intratteneva amici o congiunti a leggerle sceltissimi libri, nè mai sazia o stanca di siffatta lettura, non che meditarla, vi facea sopra interessanti questioni. Al quale insaziabile desìo di dottrina, congiunto con rara disposizione di mente, chi non sa doversi attribuire i più maravigliosi progressi nelle lettere e nelle scienze?

Ma per venire al frutto de' suoi studj, facciamoci a percorrere almen di volo i principali scritti di Diodata. Nelle sue produzioni più giovanili tu scorgi tale un' ingenuità e dolcezza, che scende nell' anima siccome rugiada sul fiore; o sia ch' ella pianga la morte e le sventure de' suoi, o sia che si condolga o s'allegri colle care amiche, o che celebri le patrie glorie, o finalmente che descriva le svariate bellezze della natura. Di questi versi lirici, dettati nell' adolescenza, mise alle stampe nel 1796. un volume, che destò la meraviglia de' sommi, fra i quali il Parini ed il Fantoni ne fanno bellissima testimonianza. Poi nella robustezza degli anni si rese

più robusto il suo stile, ma sempre alieno da servile imitazione, anzi ognora spirante un'indole tutta sua propria. Quanto non sono sublimi i suoi versi sul SS. Sacramento? Quante bellezze poetiche non accolgono le sue terzine sulle ruine del castello di Saluzzo? Con quanta grandezza e nobiltà di patrii sensi non si fa ella a lamentare l'Italia schiava di armi straniere, o a celebrare le gesta, le virtù ed il paterno reggimento de' principi Sabaudi? Ma troppo mi dilungherei, se tutti volessi addurre in campo i pregj onde son belle queste poesìe liriche, ed i favorevoli giudizj che n'esternarono i dotti ed i giornali d'Italia. Piuttosto leggerò un brano di lettera indiritta su questo proposito dal celebre Vincenzo Monti alla chiarissima autrice nel febbrajo del 1818 (1), e poscia alcun breve saggio delle medesime poesìe « Qualche
» Santo, che mi vuol bene, vi ha messo in
» cuore il pensiero d'inviarmi il grazioso dono
» delle vostre poesìe. Mi hanno esse trovato
» immerso fino alla gola in un brago di lin-

(1) Opere inedite e rare di Vincenzo Monti. Vol. V. Milano 1834.

» gua morta, che fa paura: e già mi parea
» d'aver perduto del tutto la facoltà dell' im-
» maginare e del sentire. I vostri sensi pieni
» di spirito, di passione e di vita, mi hanno
» risuscitato il cuore e la fantasìa, e talmente
» ricreato e distratto da quel duro lavoro, che
» non trovo più la via di ritornarvi. Or vedete
» bene l'effetto della buona poesìa, quando è
» nobile, affettuosa e graziosa come la vostra;
» e quanto io mi debba tener bello e superbo,
» che una donna di tanto merito e grido, qua-
» le voi siete, mi onori della sua amicizia »
Queste sono l' espressioni del Monti. Ecco ora come l' autrice descrive in un sonetto le sventure d' Italia sul finire del passato secolo:

Io vidi il fuoco fra la crebra e nera
Nube che vela le tue balze alpine,
O delle antiche età reina altera,
Seduta or mesta sulle tue ruine.
Sei tu quella sì vaga e in un sì fiera,
Invidia un dì dell'emule reine?
Ohimè! ricopre tua beltà primiera
Un manto bruno, un lacerato crine!

Ma come, oh! come fra i tremendi orrori
Sacrarti, o madre d'infelici e mia,
Ardirò il serto degli aonii fiori?
I' t'offro i carmi alla stagion del pianto:
Ma canta il cigno allor che muor, nè fia
Chi vieti al cigno moribondo il canto.

L'altro sonetto, che io trascrivo, è di quel genere in cui si dipingono le bellezze della natura intrecciate con riflessioni morali. Vi è descritto graziosamente un insetto di corta vita:

Stava sul margo d'un ruscel d'argento
Un insettuzzo colle alette d'oro:
Moveva in dolce giro il fresco vento
L'erbetta, ond' egli avea culla e ristoro.
Beveva l'insettuzzo il molle e lento
Olezzare del mobile tesoro;
E parea dire con gentil lamento:
Vissi un giorno felice, a sera muoro.
E già tra 'l sermollino egli piegate
Aveva l'ale, e già cadea tra' fiori:
Chè l'ore di sua vita eran passate.

Ma che fur troppo brevi erra chi 'l dice;
S'uom sì raro può dir ne' lunghi errori:
A sera muoro, e vissi un dì felice.

Fin qui intorno alle poesie liriche della Saluzzo. Ma ella calzò inoltre il coturno, e scrisse buone tragedie; e nel 1827. pubblicò un poema intitolato l' *Ipazia* ovvero *delle filosofie*. Ogni personaggio introdotto rappresenta una setta, le cui dottrine sono esposte in versi lirici: il resto del poema è in terzine. Ivi sono descritte le opinioni de' sacerdoti egizj, i loro riti e misteri. Sono trattate le dottrine de' filosofi platonici, epicurei, eleatici, cirenaici, stoici, pitagorici. Sono svelate le arcane fantasie de' gnostici, e le credenze de' magi. Ivi finalmente si mostra la Religione di Cristo tutta bella e splendente trionfare del culto degl' idoli e degli errori de' filosofi. Non ascondo che un lavoro di sì vasto disegno fu censurato da taluni e per l'argomento e per l'esecuzione; e sarà pur vero che non è scevro di difetti. Ma un poema è stato sempre tale impresa da far impallidire la fronte a' genj più trascendenti; e l'estro e

valore poetico, varcato un certo apice, cui forse per gli anni già era pervenuto quello della nostra Diodata, va quinci innanzi dechinando e raffreddandosi anzi che no. Nondimeno quest' opera, oltrechè sarà mai sempre il più luminoso testimonio della sana e profonda dottrina, di che s'era imbevuto l'animo della gentildonna, non manca eziandìo di molte bellezze poetiche; ed io piuttostochè attenermi a' suoi critici rigorosi, vado lieto di poter trascrivere anche quì le congratulazioni, che lo stesso Vincenzo Monti diresse all' autrice. « Cerco, e non » trovo parole sufficienti a ringraziarla del pre- » zioso dono, ch' ella mi ha fatto dell' Ipazia. » Questo poema è un bello e nuovo alloro alla » sua chioma, e mostra che omai non è gene- » re di poesìa, in cui ella non sia degna de' » più alti scanni. Io per l'antica ammirazione, » in cui ho sempre tenuto il poetico suo valo- » re, me ne congratulo primieramente con lei, » poi coll' Italia, di cui ella veramente è gran- » de decoro » Dopo le quali parole del Monti, non sarà discaro ch' io riporti alcune delle belle terzine, ond' è intessuta la più parte

dell' Ipazia. Sono appunto quelle, in cui canta dolcemente dell' amor patrio.

Misero! chi non mai sentissi il core
Balzare al suon della natìa favella,
Nè degli avi, che furo, è lodatore!
E sia pur rozza agli stranieri quella;
E sian pur gli avi nati in picciol lido:
Chè l'amor dall' amor si rinnovella.
Misero! chi solcando il mare infido,
Vede apparir de' monti suoi le cime,
Nè le saluta con plaudente grido!
Son cara patria all' uom, dell' ore prime
Gli amori, gli usi ond' ei serbò memoria,
Il vecchio avello u' il nome suo s'imprime,
L'alte reliquie della patria storia,
E le mura native, il monte, il fiume,
Patria è pur tutto; amarla è senno e gloria.

Nè Diodata fu soltanto valorosa poetessa. Ella scrisse eziandìo su di varii soggetti prose eleganti e faconde: tra le quali sono degne di special menzione le sue novelle. In esse prendendo a narrare avvenimenti patrii, quinci si

mostra calda di affetto verso il suo Piemonte, quindi di quella nazionale erudizione fornita, che molti vergognosamente trascurano per andare in traccia di storie spettanti a paesi e tempi lontani, e talvolta favolose. Lo stile poi di esse novelle, la giustezza ed il colorito delle descrizioni, la verità e convenienza de' caratteri e fatti storici, le morali e civili applicazioni, potrebbero offerirsi ad esempio a molti scrittori virili, che spesso in luogo di novelle istruttive e piacevoli, ti pongono sott' occhio aberrazioni storiche, filosofiche e religiose di cervelli forsennati o maligni. Finalmente il più bel pregio della nostra autrice si è che da' suoi scritti, o siano in prosa o in verso, nulla traspira di men casto e decente; conciosiachè avesse imposta a se medesima la legge santissima di non offendere, nè per ombra, la pudicizia e il pudore; il che non potea non accadere in donna fregiata di tanta virtù, siccome più sopra si è favellato.

Dopo le cose per me finora discorse intorno a Diodata Saluzzo, sebbene molto incompletamente, chi si farà maraviglia che l'illu-

stre donna venisse accolta ed acclamata in tante società letterarie, fra le quali giova rammentare questa nostra Arcadia, ov' ebbe nome di Glaucilla Eurotèa, e l'Accademia Tiberina? Che fosse, ancor giovinetta, riputata degna di sedere nella reale Accademia delle scienze di Torino? Che tanti si avesse corrispondenti ed amici fra gli scienziati e letterati di tutta Italia e d'oltremonte, non che piemontesi? (1) Ma ora questi amici non meno che gli amorosi fratelli di lei, luminari delle lettere subalpine, e dell' accademia, non che della corte e milizia reale, questi ora lamentano la grave perdita della virtuosissima e valorosissima Diodata. Perchè voi ancora, o pastori e pastorelle d'Arcadia, temprate la cetra di duolo insieme e d'encomio a piangere ed a celebrare co' carmi la donna egregia; ne' quali carmi consentirete che

(1) Quì in Roma, oltre la signora contessa Orfei e monsig. Muzzarelli già di sopra citati, erano stretti in vincolo d'amicizia con Diodata Saluzzo i chiarissimi e reverendissimi padri Gio. Battista Rosani preposito generale delle scuole pie, e Marco Morelli procuratore generale de' chierici regolari somaschi, non che quell' illustre marchese Luigi Biondi, il quale lieto l'avrà veduta giungere e riabbracciata in cielo.

io vi preceda con un sonetto, in cui porgerò per certa guisa un epilogo del mio disadorno ragionamento, ed un ritratto, benchè languido della Saluzzo, ristretto in un campo più breve.

Nacque sul Po. Degli atavi l'altera
  Gloria e i paterni esempj a lei nel petto
  Stampâr nobil desìo di laude vera,
  E di tutte virtudi il fean ricetto.
Febèa scintilla da l'età primiera
  Le fiammeggiò nel core e nell' aspetto,
  E donzella gentil parve qual era
  Un dì Torquato imberbe giovinetto.
Pindarico disciolse ardito volo;
  Calzò il coturno; fe' sonar la tromba;
  Le avventure narrò del patrio suolo.
Lungo e rio morbo tollerò da forte;
  Qual visse pia, tal scese entro la tomba;
  Pianse Italia e le Muse alla sua morte.



DEL SIG. ABATE

D. PAOLO BAROLA

PROFESSORE DI FILOSOFIA MORALE NEL COLLEGIO URBANO

FRA GLI ARCADI

CRATILDO LAMPEO

PRO CUSTODE GENERALE.



SONETTO

Ben mi rammenta che in udir talora
L'alma diva dei cor bella armonia
Di tal diletto il seno tuo s'empia,
Che dal carcer mortal traeati fuora.
Ed or che in la superna, alta, e canora
Soavità, tuo spirto in ciel s'india
Or che gli eterni osanna odi, qual fia
Glaucilla, il bel piacer che t'innamora?
O fortunata che drizzar tue rime
Sapesti a nobil segno, e in sì bell' atto
« Che son scala al Fattor chi ben l'estime! »
Deh! parte almen di quel celeste riso
Fa tu a noi che qui siamo in doglia, e ratto
Cangerassi oggi Arcadia in Paradiso.

DI MONSIGNOR

CARLO EMMANUELE MUZZARELLI

UDITORE DELLA SACRA ROTA

FRA GLI ARCADI

DALINDO EFESIO

UNO DE' CENSORI.



SONETTO

I.

Illustre amica, cui segnò la via
  Fin da' primi anni il padre, ombra famosa,
  Quindi per mano ti reggea Sofia
  In ricercar che più ti fea bramosa;
Da quella pace dove l'uom s'india
  Il guardo sovra me volgi pietosa,
  E se amasti qual tua la patria mia,
  Sempre destra m'arridi o gloriosa.
I fidi amici al tuo partir di pianto
  Bagnâr la tomba che il tuo fral rinserra,
  E non si tacque delle muse il canto.
Mentre il saver che ti fe' grande in terra,
  Mentre l'allôr che ti verdeggia accanto
  Del tempo e del livor ridon la guerra.

DEL MEDESIMO



SONETTO
II.

Se viva speme e fè guidano al cielo,
Tu certo hai stanza fra gli spirti eletti,
Poichè tutte fur l'opre, ed i tuoi detti
Di patria carità, di onor, di zelo.
E in quelle sedi, ù non ha caldo, o gelo
A dì più tardi i tuoi più fidi aspetti,
Quì ancora a lungo perigliar costretti
Finchè il negro si cangi in bianco pelo.
Tu dalle spere, dove eterno s'ode
Il canto de' celesti, e l'arpe aurate
Non altro suonan che di Dio la lode,
Se ti prende di noi cura e pietate,
Se il nido antico ricordar ti gode,
Prega men tristo il fin di questa etate.

DEL MEDESIMO



SONETTO
III.

Quando la saggia ch' io conobbi, ed era
Sempre cara alle muse, al ciel redia,
Di quanti fiori olezza primavera
La viva speme le spargea la via:
E poi che giunse alla superna spera
Da lei sì a lungo vagheggiata in pria,
Sull' onda che varcò torbida e nera
D'un sorriso immortal rise la pia.
E cinta il crin d'intemerate rose,
Di che raro l'età ben poche infiora ,
Lieta si assise fra pudiche spose.
Nè altro le spiacque nel lasciare il suolo
Ascesa al regno di un eterna aurora,
Che il nostro pianto e il non frenabil duolo.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

PROFESSORE DI RETTORICA NEL GINNASIO DI PESARO

FRA GLI ARCADI

ELIODORO PELOPEO



ODE

Delle olimpiche frondi il crine ombrata
Sotto la falce che a null' uom perdona,
Cadea Corinna, e sulla tomba ingrata
Giacean lira e corona;

E mentre il fior di gioventude argiva
Piangea sul lauro e sul deserto pletro,
Dalle tacite corde un suono usciva
In gloriöso metro;

Di lacrime nutrito il nobil serto
Cresceva in stel cui molta foglia imbruna,
Ed al sepolcro i rami in bel conserto
Facean ombra e tribuna.

DEL REVERENDISSIMO PADRE

GIO. BATTISTA ROSANI

PREPOSITO GENERALE DELLE SCUOLE PIE

FRA GLI ARCADI

ELVIRO NEDEO

UNO DE' CENSORI



TRADUZIONE LATINA

Tempora Eleâ redimita fronde
Falce ab immiti cecidit Corinna,
Ac supra ingratam chelys et corona
Constitit urnam;

Dumque flos pubis Danaae rigabat
Fletibus laurum viduumque plectrum,
Exiit chordâ sonus e tacenti
Grandia spirans;

Nobile hinc sertum lacrimis adultum
Ibat in vimen foliis nigrescens;
Rami et ornarunt tumulum comantes
Tegmine et umbra.

Cetra che tutte sa le vie del core,
Per morte il dolce suo tenor non perde:
Onda letèa non scema ai lauri onore,
Ma li avviva e rinverde.

Astro che ancor dopo il tramonto brilla,
E imbianca l'aria colle aurate chiome,
Nell' italico cielo è di Glaucilla
Il celebrato nome.

Dalle Vesule vene alle bollenti
Trinacrie rive si distende il grido
Di Lei che risentir fe' a' suoi concenti
D' Italia il doppio lido.

Sorga qui un' ara di fiorite zolle,
E stia sull' ara l'onorata lira;
Chè quando l'ali dolcemente molle
Favonio aleggia e spira,

Ella già ridestata al ritmo antico
Del suo Parrasio allegrerà le cime,
Sì ch' egli al suon di vera gloria amico
Torni alle laudi prime.

Quam latet cordis via nulla, dulcem
Parca non aufert citharae tenorem;
Sumit at robur, reviretque lethes
Laurus ab unda.

Italo fulget celebrata caelo
Fama Glaucillae, velut ignis ipsum
Post et occasum radiante clarans
Aethera luce.

Nomen e venis Vesuli Pachynum
Longe ad extremum sonat usque Vatis,
Cui soli plausit patrii canenti
Littus utrumque.

Ara florenti fabricata glebâ
Surgat hic, arae chelys et superstet:
Lene cum molles agitabit alas
Aura Favonî,

Illa ad antiquum revocata rhythmum
Arcadum silvas hilarabit altas,
Corda ut insignes inhient avitae
Laudis honores.

DEL SIG. BARONE

CAMILLO TRASMONDO

DE' CONTI DI MARSI

FRA GLI ARCADI

ARCHEMORO DAULIDEO

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ

Κρονίδης ἅπαντα ἀφανίζει· ἐκτὸς τῆς Σοφίας

Ἐνθάδε πάντα πολὺς ψῆχε χρὸνος· οὐδε σιδήρῳ
Ο῎υτ᾽ ἀδάμαντος ἅπεϛι ὂκρυόεντι λίθῳ
Ο῎υνομα μὴν ῎Εμφρονος ἀεί νέον· ὄυτι γὰρ ἔϛι
Θνὴτὸν· τὴν ἔτυχες· διὰ φρενὸς Σοφία

VERSIONE LIBERA.

Tutto quaggiù la lunga età divora,
Nè al ferro, o all' adamante,
O a qual più duro marmo ella perdona.
Del saggio il nome solo
Eterno spiega il volo,
Chè non mortale, o vano,
Siccome fe' Glaucilla,
È ornar la mente di savere arcano.

DEL SIG. CONTE CAV.

GIUSEPPE ALBORGHETTI

FRA GLI ARCADI

CARILO IMERIO



ODE

Dunque fia ver, che l'ultima
Forse che in cor s'asconda,
Del foco mio poetico
Scintilla moribonda,
Debba una tomba gelida
Di poca luce ornar?
Qual tomba oh Dio! Qual degno
Tesoro è in te sepolto!
Pietà, virtude, ingegno,
Tutto alla terra hai tolto,
Se di Glaucilla il cenere
Giungesti a rinserrar!

Al fiero colpo attoniti
   Mi s'agghiacciaro i sensi:
   Cor più non ho che palpiti,
   Mente non ho che pensi;
   Lingua che possa esprimere
   Tanto dolor non ho.
Piangete, Alpi sabaude,
   Che in lei perdeste il fiore
   Di quanto Ausonia ha laude
   Per delfico valore,
   Per suon d'aurata cetera,
   Che man dircèa temprò.
Ma di più amare lagrime
   Bagni le gote, e il petto
   Chi una bell'alma ha in pregio,
   Chi d'ogni caldo affetto,
   Chi d'ogni idea magnanima
   Lo specchio in lei perdè.
Benefica, e modesta
   Nel riso della sorte:
   Nel dì della tempesta
   Sempre costante, e forte,
   Dal cammin retto impavida
   Mai non ritorse il piè.

Fida, pietosa, e docile
  Suora, consorte, e figlia:
  Amor, conforto, e gloria
  Di splendida famiglia;
  Fu d'amistà l'esempio,
  Fu d'amistà l'onor;
Non d'amistà velata,
  Che nude voci spande,
  Che di lusinghe ornata
  Plaude al potente, al grande,
  Ed abbandona il misero
  Nei giorni del dolor:
Ma dell' intègra, e stabile,
  Che di sincera ha vanto,
  Che ride al vostro giubilo,
  Che piange al vostro pianto,
  Che coll' inopia è prodiga,
  Che ascolta e parla il ver;
Quel ver, che spesso offende
  Col suo limpido suono,
  Quel ver, che raro ascende
  Ai gradi alti del trono,
  O si trasforma e oscurasi
  All' ombra del poter.

Ma tu severa, e candida
Parlasti ai buoni, e ai tristi:
Al giusto, al bello, all' utile
Sempre le labra apristi,
Nè accento mai dischiusero,
Che nol destasse il cor.
Or fra i beati spirti
Hai degno premio al merto:
Deposti i lauri, e i mirti,
Cingi di stelle un serto;
E di noi forse immemore
Non sei nel cielo ancor.
Già ormai da Te mi separa
Breve d'età confine:
Già più che il dodicesimo
Lustro m' imbianca il crine,
E gli anni eterni schieransi
D' innanzi al mio pensier!
M'attendi, in su le porte
D'un più felice stallo,
Ove per noi la morte,
L'odio, la pena, il fallo,
Saranno estinte imagini
D'un sogno passeggier.

Quando sereni e placidi
  Fuor dei terren' disastri,
  Udremo i canti angelici,
  E l'armonia degli astri,
  E il suono arcan dell' ordine,
  Che tante sfere unì;
Fra quelle cetre elette
  Delle superne chiostre,
  Quanto discordi e abbiette
  Ci sembreran le nostre,
  Cui già la Dora, e il Tevere
  Fer tanto plauso un dì!
Vedremo allor trascorrere
  Globi e meteore ignite,
  D'immense curve aeree
  Per l'orbite infinite,
  Nuotanti entro un' oceano
  Di raggi, e di splendor;
E se in quell' ampia scena
  Ci passi ai piè la terra,
  Ravviseremla appena
  A quella che la serra,
  Profonda oscura nebbia
  Di colpe, e di dolor.

DEL SIGNOR CAV.

FRANCESCO FABI MONTANI

CAMERIERE D' ONORE DI SPADA E CAPPA DI SUA SANTITA'

FRA GLI ARCADI

FILENO ANTIGONEO

UNO DE' SOTTO CUSTODI DEL SERBATOJO



SCIOLTI

Te non piangiamo, che da noi partita
Festi anzi tempo, quando ancor l'etate
A te novelle impromettea stagioni
Di riso adorne e di sudati allori,
Ma su di noi piangiam, perchè con teco
Pari a ratto balen, sì viva luce
Di sublime virtude ohimè! sparìo,
E ogni nostro gioir volse in affanno.
Fama è che quando nel marmoreo avello,
Ov' ebber tomba gli onorati prenci
Che un dì Saluzzo e più l' Italia ornaro,
Fu Glaucilla racchiusa, all' urna accanto
Si posasser più dive. Eran la santa
Religïon che l'educò bambina,
La sincera Amistà che ognora il seno

Scaldolle, quella Fè che intemerata
Allo sposo serbò rapito in brevi
Lune a cotanto amore, e la Pietate,
Che mosse il suo bel cor nelle sventure
A trar d'ambascia il miserel, che indarno
Non ebbe a lei ricorso. In pria le dive
Molto tra loro ragionâr svelando
Cose, che il vulgo ignora; di bei fiori
Sparsero l'urna; di Glaucilla il nome
Replicâr tra' singulti, incerte dove
Albergo ritrovar che a lei somigli.
O come bello era il mirarla assisa,
Unico esempio! nel viril consesso
Ch' ove la Dora in Eridan declina
A Minerva sacrava il suo gran padre.
Come l'armonïosa Filomela
Al ritornar della stagion d'aprile
Scioglie in variato suon l'arguta gola
Soavemente, ella prendea diletto
Ora cantando la nascente fiamma
Di giovine pastor, ora di Marte
I feri ludi, e il pro' german che in campo
Rigò di sangue le robuste membra,
E morte pria che servitù sostenne.

A più sublime vol battendo i vanni
Calzò il coturno e in sulle scene apparse,
Ovver ne' campi di Sofia le piacque
Con Ippazia vagare, e l'alme spesso
Accendere a bell'opre, ora pingendo
Le torri di Binasco, ora l'illustre
Castel degli avi suoi, or altre antique
Itale imprese, chè l'amor di patria
Le bolliva nel sen, non quel che scalda
Le labbra a mille, ad uno il cor, che figlio
D'effrenata empietade i santi infrange
Dritti del giusto, ma l'amor che forte
D'ogni anima gentile infiamma il petto.
E ben sel vide il capitan famoso,
Di cui più grande non mirar le genti.
Della sua spada al lampeggiare i regi
Cadean dal soglio, a un cenno suo dall'orbe
Sparian gl' imperi, e l'aquila francese
Ammirata, temuta, ognor vittrice,
Covrìa dell' ali immense il mondo intero.
Mille vati d'intorno al cocchio aurato
Plaudiano al prode Imperador: sol una
Voce di donna non udiasi mista
Al tripudio comun. Sdegnosa e muta

Si nascose al trionfo, e sciolta in pianto
Irne raminga dall' avito soglio
Mirò Glaucilla la Sabauda Stirpe,
Di cui non so, se più la prisca etate
Per gli Amedei, gli Eugeni, e i Filiberti,
O la presente allegrisi pel saggio
Alberto emulator di Tito e Augusto.
Ei di sublimi ingegni almo drappello
Chiamò alla regia intorno, ei si fe' all'arti,
E alle muse sostegno, onde di lui
Chiara la fama per l'Italia suona,
E con gli anni n'andrà sempre più bella.
Ma l'estro ove mi tragge? All' alto obietto
Non risponde mia musa, e a te ritorno,
Illustre donna, che a virtù devota
Non mai dal bel sentier torcesti il piede;
Simile a stanco peregrin, che affretta
Il passo ai patri lari, e indarno invito
Amabili fanciulle, amene valli,
Popolose città gli fanno a starsi.
O te felice! L'alma tua disciolta
Dal suo bel manto non fuggì veloce
Al favoloso Elisio, ove di fiori
Ridono i campi, ove intrecciar carole

Soglion le ninfe, ove con limpid' acque
Scorron fiumi e ruscelli, ma scortata
Dall' angiol tutelar, quale colomba
Chiamata dal desìo, volò tuo spirto
Alle radianti spere, al premio eterno
Che i desidèri avanza, ove ombra e fumo
È la gloria mondana, ove d'un Dio
Nell' amplesso si gode, e dove fide
Seguon l'uomo le belle opre laudate,
Perchè in terra rifulse - il sol retaggio
Ch'ai grandi resta! - Ah! s'egli è ver che s'ama
Oltre la tomba ancor, deh! tu benigna
Il pianto accogli che l'Ausonia or versa.
Mira, o Glaucilla, come Arcadia tutta
Oggi è in doglia per te: come il tuo nome
Sovra i lauri s'incida, e come l'eco
Il ripeta dolente - Il so, ben poco
Questo è al paraggio del piacer che immenso
In ciel fruisci: pur non dubbia fede
Ti fia siccome nella terra ancora
Perenne viva ed onorato il nome
Di chi fu sempre in bene oprar modello,
Piacer soave ch' anco ai giusti è caro.

DEL MEDESIMO



SONETTO

No non è ver, che presso un colle o un fonte,
Ove l'erba è più fresca e vago il fiore,
La pastorella con serena fronte
Intuoni sempre la canzon di amore.
Ecco Glaucilla dell' Ausonia onore,
Che s'erge al ciel con ali agili e pronte,
E piena di Sofia la mente e il core
Ne fa gli arcani e le bellezze conte.
Il dir profondo, la gentil favella
Udiro i pochi, che nel mondo han senno,
E parve lor filosofia più bella:
E stupiti esclamaro, o d'Elicona
Vero ornamento! chè del Nume a un cenno
T'adorni il crin di qual più vuoi corona.

DEL SIG. CANONICO

D. MARCO BUNICICH

FRA GLI ARCADI

CLIZIO NILEO

LIBERA VERSIONE DEL PRECEDENTE SONETTO.

JAMBI PURI

Poetris illa, quam dolemus Arcades
Subisse jura mortis aequa pallidae;
Minervae alumna fertur esse nobilis,
Et huic dicasse rite spiritum Deae.
Refugit ergo, quod plerumque caeteras
Juvat, calere languido cupidine, et
Ubi perennis unda fontis educat
Benigna flosculos, torumque graminis
Comata silva opacitate frigerat,
Tenore carmen excitare Teio.
At in serena templa corde libero
Levata sedit: inde mentis arbitrae
Acumen igneum ad latentis intimos
Adegit usque veritatis angulos;

Ubi suapte aperta luce fulgurat.
Itàque rerum origines, et exitus,
Quibusque legibus tenentur omnia,
Tuentis ardor imbibit scientiam.
Nec uni adepta res sibi est reconditas
Amabilesque flore pulchritudinis;
Sed italis polita cuncta versibus,
Laboriosae opus pol! elegantiae,
Tibi quidem fruenda promsit, Ausoni,
Futura nomen inclitum nepotibus.
Neque id negat, vireta quisquis incolit
Amoeniora, vel Poeta, vel Sophus:
Lubenter Illa, quo probante, duplici
Decora fronde serta, praemium tulit,
Deditque fronti, utrique gaudium atque amor.



DELLA SIGNORA

ELENA MONTECCHIA

FRA GLI ARCADI

FILLIDE IDALIA



ODE

Siccome fior, che all' alito
D'amica aura si desta,
E cade anzioso al fremere
Della feral tempesta,
È questa vita misera
Ripiena di martir.
Pur nel dolor v' ha un' estasi
Di voluttà infinita,
Che a generosi palpiti
Un cor gentile invita,
E di gioconde immagini
Avviva il sovvenir.

Allor che nelle tenebre
Giace il creato ascoso,
E più s'innalza e medita
Lo spirto doloroso,
L'abbandonata cetera
Mesta riprendo allor.
E sciolgo il canto; flebile
È il suon del mio concento,
Ma tutta scorger l'anima
Potresti in quel lamento
Che al ver dipinge i taciti
Affetti del mio cor.
E di viole spargere
Godo la tomba anch' io
Di quei, che alfin si beano
Eternamente in Dio;
Vinta la guerra indomita,
Che preme i buon quaggiù,
E immacolato, e candido
Serbaro il cor, nè vile
Sul labro loro udiasi
Suonar laude servile.
Ride a bennati spiriti,
Unico amor, virtù.

Tal' era l'alma ingenua
Che noi lasciò nel duolo,
E al sospirato empireo
Lieta disciolse il volo
Di sempiterno lauro
Inghirlandata il crin.
Ah! indarno la mia fervida
Mente s'accende, e parmi
Udire ancor l'armonica
Voce, e i soavi carmi,
Che a celebrar la patria
Movea l'estro divin.
Come il baleno rapido
Splende tra nubi rotte,
E al suo morir più abbujano
L'ombre all' oscura notte,
Ratta così dileguasi
L'ebbrezza del piacer.
Però se cadde, Italia
Rimembrerà suoi vanti.
Scorsero immensi secoli,
E dolci ancora i canti
Della fanciulla Eolia
Ricorrono al pensier.

DEL SIG. ABATE

D. FELICE GIANNELLI

BENEF. DELLA BASILICA VATICANA

FRA GLI ARCADI

ISANDRO TESPICO

UNO DE' SOTTO CUSTODI DEL BOSCO PARRASIO



ENDECASILLABI

Luctum ponite lugubrem sodales:
Quam vos flebilibus modis ademptam
Glaucillam gemitis, plagis benignus
Beatam superis Deus recepit.
Illi se dedit ut semel videndum
In ipso est solido potita verae
Vitae munere, nec metus quietam,
Nec ulla exagitat molesta cura.
Munus quandoquidem illud et sub alto
Dudum pectore fixa jam parabat
Virtus, Religio parabat, atque
Mores ingenui, et pudicior mens.
Illic, quam cecinit manente vita,
Ex ipso sapientiam Deo haurit,

Mentem qua penitus repleta gaudet,
Quae magno facimus putatque nugas:
Sic viris sapientior quibusque,
Quot tellus pariet celebriores.
Laeta quos citharae lyraeve dulces
Versus jungitis accipit, Deumque
Vestris propitium modis precatur.
Quin vivit: resonans adhuc canoris
Isthaec carminibus fatetur aula,
Dicit qui sequitur statim canentem
Plausus, quae veniet loquetur aetas.
Voces ergo alacres simul, modosque
Festos solvite, dicite et sedentem
Coelesti solio, chorisque sacris
Inter angelicum melos receptam, et
Luctum ponite lugubrem sodales.



DEL SIGNOR CONTE

TOMMASO GNOLI

DECANO DEGLI AVVOCATI CONCISTORIALI

FRA GLI ARCADI

FILLANTE CILLENEO

UNO DE' XII. COLLEGHI.



SONETTO

Che le sacre all' onor de l'are sante
  Promesse io voti agl' inimici altari?
  Che fede io giuri allo stranier baccante
  Che caccionne di seggio i patrii Lari? . . .
Donna dell' alpi, che con cor tremante
  Ne' guardi, non temer de' tuoi più cari:
  Cadan pria queste mura, e il vïandante
  L' itala fede da una donna impari.
Oh generosa! suoneran lungh' anni
  Su le italiche bocche i versi tuoi,
  Che pietate ed amor sì li dettaro:
Ma quel santo tuo sdegno in dì d'affanni
  Fia a virtù seme, e sorgeran gli eroi
  Dal Po al Sebeto e da l'Isonzo al Varo.

DEL REV. PADRE

ANGELO BONUCCELLI

DELLE SCUOLE PIE

RETTORE DEL COLLEGIO NAZARENO

FRA GLI ARCADI

TIRTEO ATTICO



ODE ALCAICA.

. . . . morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei . . .
PETR.

Mors atra vecors tetrica, et inferis
Erupta regnis! O melioribus
Infensa paucis, et scelesto
Fausta nimis, trepidata cunctis:
Per te Camenae, qua padus effluit,
Errant solutis colla super comis:
Per te renidentes ocellos
In lacrymas Charites resolvunt;
Et sylvae, et urbes flent. Inamabilis
Quaque urget echo! Flebilis insonat
Circum aer, et cunctas per oras
Fama refert fera damna, clamans;

Factum o male! o res impia! nuncium
   Immite! Et hoc quis funere non fleat?
   Quis dira non incuset aevi
   Fata? Deosque vocet superbos?
Nec tam superbos, quam simul invidos,
   Humanae ubi est quid gloriae, ubi vident
   Virtutis exemplar vetustae
   Italicis revirere campis?
Glaucilla claro prodita sanguine
   Salutiorum, creverat altius
   Virtute ab ipsa, fulta mentis
   Viribus, ingeniique flamma.
Et quanta scriptis jam valuit, palam
   Fecere laetis plausibus Arcades,
   Queis visa respondere tellus
   Insubra, Parthenopeque magna.
Sed tota non decessit! ad igneas
   Volavit aedes optuma pars, ubi
   Nunc audit astrorum melodem,
   Et cytharas super astra tactas.
Illic Coryllae proxima considet,
   Ac dulce pulsans plectrum Amaryllidos
   Demulcet auras, et retractat
   Ipatiam meliore cantu

Audire longum mî videor melos,
  Atque obstupentes undique caelites
  Videre! Festivo resultant
  Cuncta sono, geminantque plausus:
Et illa gaudens quo nitet aeris
  Fulgore! Quantum numinis exerit
  E fronte! nec longe sedentem
  Dulcisono beat ore patrem.



DEL SIGNOR CONTE

VITTORIO FOSSOMBRONI

CAV. GRAN CROCE DELL' ORDINE DI S. GIUSEPPE E DI ALTRI
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO FINANZE E GUERRE
DI S. A. R. IL GRAN DUCA DI TOSCANA

FRA GLI ARCADI

BIANORE ACAICO

SONETTO

Eran tue doti di novel decoro
Colà dove la Dora in Po declina,
Sociale istinto, limpida dottrina,
Amor di patria e culto al sacro alloro.
Ti pianse il prode, e ammutolir coloro
Che fan de' merti altrui pregio e rapina:
Male all' urne s'invola, e mal s'affina
Punta d'invido stral sui marmi loro.
Donna esulta, se udrai nell' alto regno
Fra le delizie degli eterni veri
Che ti vanta di se frutto ben degno,
La terra illustre, ove a un sol tempo alteri
D'un secolo e d'un mondo ebber l'ingegno
La Grange il sommo, Berthollet e Alfieri.

DEL SIGNOR CAV.

ANGELO MARIA RICCI

FRA GLI ARCADI

FILIDEMO LICIENSE



ALLA CONTESSA ENRICHETTA ORFEI

UNA LAGRIMA

ODE

O tra le Muse Undecima
Che su quell' urna siedi;
Un fiore ed una lagrima
Da me pietosa chiedi
Per la Sabauda vedova,
Di che mi piagne il cor;
Un fior per Lei che Decima
Fu tra le Ausonie Muse,
Che a te le vie d'Arcadia
Sull' orme sue dischiuse,
E ti lasciò quel lauro
Ch' io coronai di fior. (1)

Ebben... piagnendo un semplice
Fior ti darò se il vuoi;
E tu sol una lagrima
Dammi dagli occhi tuoi,
Che il don farà men povero
La lagrima fedel.
Farò che sovra il calice
D'un bel giacinto cada,
Qual matutina gocciola
Di limpida ruggiada,
Ond' ei si pasca al margine
Di querulo ruscel.
E qual da stranie polveri
Tornando a' nuovi amori,
Poichè di già sfiorirono,
Mutan sembianza i fiori
E di beltà s'addoppiano
Nel rinascente april;
Così tornando a nascere
Il flebile giacinto
Nelle fogliuzze pallide
Più d'un altr' *ahi!* dipinto (2)
Riporterà; memoria
Di lagrima gentil.

Io lo porrò sul tumulo
Dell' Eurotèa Glaucilla;
E forse un' altra lagrima
Dalla regal pupilla
Da cui pietosa affacciasi
Sul mesto fior cadrà: (3)
Cara sovrana lagrima
Di Donna augusta e pia,
A cui Glaucilla i postumi
Fior del castello offria
Ove solea degli atavi
Interrogar l'Età. (4)
Dai lagrimati ruderi
Tornando all' urna accanto
Saprà quell' ombra ingenua
Per qual sublime pianto
Ella non tutta ai secoli,
E al mondo non morì:
Rammenterà che lagrima
D'amor non si cancella, (5)
E che sebben versatile
D'ogni dottrina ancella
La sua fedele Ippazia (6)
Ne' carmi non mentì:

Chè come i fiori addoppiansi
Poichè sfioriro in pace
Dell' amorose polveri
Per la virtù ferace,
Così per una lagrima
I giusti rifiorir! . . .
E tu, per cui di Felsina
Sulle funeree zolle
Ancor verdeggia e sibila
La mesta erbetta molle, (7)
Aggiungi ad una lagrima
Un memore sospir!

(1) L'Autore fu onorato della corrispondenza epistolare della Saluzzo.

(2) È nota la cifra mitologica *ahi*, la quale osservasi nei giacinti.

(3) Si allude alla dedica di questa raccolta intitolata a Sua Maestà la Regina Vedova di Sardegna.

(4) I più bei versi della Saluzzo, encomiati dalla nostra Canonici, furono *sulle rovine del Castello di Saluzzo.*

(5) Versi erotici della Saluzzo.

(6) Ippazia ovvero delle Filosofie, poema didattico della suddetta, richiamato dall' *Album*, nostro giornale letterario, nella terza distribuzione, nell'articolo biografico sulla medesima Saluzzo.

(7) La Signora Contessa Orfei intitolò alla Saluzzo bellissimi versi sul Camposanto di Bologna.

DI MONSIGNOR

SERAFINO GROSSI

DECANO DELLA SEGNATURA DI GIUSTIZIA

FRA GLI ARCADI

LABANTE METOPEO

UNO DE' XII. COLLEGHI



EPIGRAMMA

Illa, has quae claro decorabat nomine sylvas,
Ingenio, et studio Faemina nota suo,
Quae praestans animo, vultu urbanissima, cunctis
Certatim a doctis concelebrata viris;
De qua Taurini memorant exculta Lycea,
Et fama in toto, qua patet, orbe micat;
Occidit! heu quali tristamur funere! Nobis
Quot Bona in hac una sustulit una dies.
Occidit! heu secum languescunt Palladis Artes;
Plorat inornatis Phaebus et ipse comis.
Ergo locus lacrymis; lacrymas effundite Vates;
Nulla etenim major causa doloris erit.

DEL SIGNOR

FRANCESCO MASSI

SCRITTORE LATINO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

FRA GLI ARCADI

MIRTAURO CAMERIO

UNO DE' XII. COLLEGHI



SONETTO

Non pur le sacre corde, i lauri, e il canto
Per l'italiche ville alzar costei;
Nè sol di rose e di bei fiori ascrei,
Ma di virtù si fe corona e manto:
E franco petto, ardir libero e santo
Mostrò ne' tempi procellosi e rei,
Allor che incontro ai gallici trofei
Non celò l'ira e non ritenne il pianto.
Schiuse al guerrier superbo eran le porte
Dell' augusta Taurina, e al carro intorno
Ivan le Muse in compagnia del forte.
Ruppe l' invitta donna il plettro adorno;
Canto servil non già, canto di morte
Sciolse alla patria in sull' estremo giorno.

DEL SIGNOR CANONICO

D. CELESTINO MASETTI

FRA GLI ARCADI

XENOCLE CIRREO



SONETTO

Pera colui che delle muse al canto,
Vili seguaci della Cipria Dea
Le genti fe', che con migliore incanto
Solo a virtude innamorar dovea:
Ovver le mosse a guerra incontro al santo
Poter de' Regi, e di dottrina rea
Maestro s'arrogò l'infame vanto
Di torre all' uom del suo Fattor l'idea.
Glaucilla non così, che con bei carmi,
Sdegnando de' profani il mal costume,
Cantò de' prenci suoi la varia sorte.
Poi tributò devota ed inni e lodi
Al gran mistero, onde a noi dassi il Nume...
Ma virtute non vince ira di morte!

DEL SIGNOR CONTE

CORIOLANO DI BAGNOLO

FRA GLI ARCADI

L. E.

CANZONE

Ben d'armonia d'amor composta l'alma
Vider Roma ed Atene
Alzarsi i vati loro a nobil palma
Nelle suonanti arene;
Ma tra oscillante corda in sulla lira
Cadde lor man quando gelò per morte:
E noi figli del Forte,
Per cui tutto quaggiù s'incende e spira,
Viver veggiam, se impugnò morte il brando,
Vate che amò sperando,
E la man che già colse un casto alloro,
De' Cherubi distesa all' arpa d'oro.

E tu data da Dio, siccome suona
Il tuo bel nome eterno,
Tal eri allor ch'avea di tua persona
L'alma gentil governo;
Chè del sommo Fattor tutta accoglievi
L'immensità per quanto il può la mente;
E dalla croce ardente
Raggio del sole eterno in cor toglievi;
E univi alla cagione e prima e vera
Di te l'essenza intiera:
Chè in grembo a Dio lo spirto il vol dispiega
Colla lingua del cielo allor che prega.
Tal eri quando ti scendea dal core
Sull'arpa immaculata
Possente carme a consecrar l'amore
Di vittima beata
Che cibo viene, e riman Nume e Verbo:
Niegavi il verso agli oppressori ingiusti
De' tuoi caduti Augusti,
Nè signor di tua lode andò il superbo;
O schiudevi sull'urna, ultimo canto,
Dell'amistade il pianto.
Sì che nell'ora dell'estremo addio,
Lieta volasti co' tuoi canti a Dio.

Ma tal basso pensier si tolse il freno
Della nostra natura,
Che te recar vorrem dal bel sereno
A questa notte oscura:
Quanti caldi sospir dal tuo soggiorno
Salir le sfere e s'aggirar per l'are,
Quando s'udian le amare
Arme di morte risuonarti intorno!
Ognun sul labbro d'arrestar si strugge
Il respir che ti fugge
E dal tuo crine allontanar quel serto
Meta de' tuoi desir, premio al tuo merto.
Oh! se fendi talor quel che ti veste
Orizzonte di luce,
E guardi dove solitarie e meste
L'ore il mortal conduce,
Quel terreno desir deh! tu perdona;
Vedi al nostro dolor, chi lo consola!
Chi la dolce parola,
Che qual eco lontano omai risuona
Rende pietosa alla fraterna brama?
Che te cerca, te chiama
E piange, e prega. Oh! chi la rende a quella
Che Alessandro in amor ti fe sorella?

Stirpe d'itali Prenci, or tempri in parte
Il duol che all' alma è sceso,
Quel che versò sull' animate carte
Estro dal Nume acceso.
Inno è perenne a quel divino amore;
Alito all' eden, sul calvario sangue
D'un Dio, che in croce langue;
Non canto dell' ingegno, inno del cuore,
Che Dio comprende, abbraccia, e il benedice,
E a vostra fede dice:
Nacqui in terra, mi cinsi il mortal velo
Ma lo spirto fu divo, e vissi in Cielo.
Cor mio rispetta l'alto duol, nè tenta
Del tuo dolor l' immago,
Per la tua face spenta;
Del cheto gemer pago
Manda alla cara mesta
La canzone funesta;
Forse diranno a quel non vile segno;
Di pianger l'alta donna ei fora degno.



DEL SIGNOR

GIOVANNI DE' MARCHESI EROLI

FRA GLI ARCADI

RODASPE DELFICO

ALLA SIGNORA ENRICA CONTESSA ORFEI.

ODE

Qual voce è questa che dai boschi arcadici
  Mi consiglia a versar vena di pianto,
  E sulle fibre dell' indotta cetera
  Meditato sposar funebre canto?
Forse Enrica è la tua?... Ah lusinghevole
  È troppo al petto mio melanconia,
  Che dal docil pensier spesso in bei numeri
  Elìce una soave melodìa.
Tutto puote il dolor, ed i fatidici
  Versi pur detta con leggiadre forme,
  E invigorendo l'infecondo genio
  Desta a virtù lo spirito che dorme.

Se può dunque avvivar fiamma apollinea
La forza del dolor, anch' io con teco
Ridirò il fato di Glaucilla amabile
Alla vicina lagrimevol eco.
Sappiano i boschi ed i pietosi rivoli,
Come la cara ninfa a morte è gita;
E i boschi e i rivi, ch' hanno pur le lagrime
Vengan piangendo della sua partita.
Infelici, non più li mesti gemiti
Che a molli carmi disposava, udranno;
Muta è la cetra, e da quel faggio querulo
Pende accennando l'impensato affanno.
Solo udiranno di maligna fraude
Te incolpare le stelle, e dall' antica
Madre con note portentose e lugubri
Suscitar l'ossa della cara amica.
Sebben dell' uomo all' impotenti lagrime
I duri fati non saran mai vinti;
Nè l'armonìa de' dolci versi possono
Dalla tomba evocar unqua gli estinti.
A lei fu gloria del signor di Tenedo
L'arte divina, e in su l'altere cime
Poggiando del Permesso, in nobil estasi
Inspirata cantò leggiadre rime.

Calzò il coturno, ed emulando il tragico
  Eleusino cantor, infra le scene
  Levò sublime la virtude, e il vizio
  Saldo costrinse in ferree catene.
Talor commossa agli amorosi palpiti,
  Cinta di rose tenere la fronte,
  Lieta cangiò nei numeri d'Ausonia
  I sospiri del greco Anacreonte.
E investigando con sottili imagini
  Le cieche vie dell' odïato vero,
  Perchè il diletto lo tornasse amabile,
  La tromba gli sacrò del divo Omero.
Dunque non valse l'alta maraviglia
  De' versi suoi per ingannar la Parca?
  Anco i vati dovran l'onda inamabile
  Solcar di stige sull' ingrata barca?
Ah! che tutto quà giù pere, e la pallida
  Morte dovunque spiega i neri vanni,
  Delle tombe nè pur resta la gloria,
  E 'l freddo polve ne disperdon gli anni!
Solo tra noi non muojono le angoscie,
  E mentre il tempo tutto quanto fura
  Inesorabil, l' incomposta e torbida
  Schiera de' mali di cessar non cura.

Però chi seppe di sua mente provvida
  Schermirsi al rezzo di virtù gentile,
  Non fia che varchi nell' oblìo de' secoli
  Ombra per sempre inonorata e vile.
Virtù sol puote l'orgoglioso oltraggio
  Vincer del tempo; e al tergo le divine
  Penne vestendo, a lena infaticabile
  I sepolcri fuggir e le ruine.
Glaücilla vivrà. Dall' indo al mauro
  Leveranne la fama eccelso il grido,
  Poi che nell' inaccesso arbor le piacque
  Di virtude locar secura il nido.
Oh come bello nel suo petto intrepido
  Scintillò il raggio della bianca fede!
  Non fu mentita sua pietade, e facili
  Doni ai delubri dei celesti diede.
E indarno il baldo vincitor con libere
  Voci d' insulto, e con oltraggi amari
  Sfidava il cielo, gl' indivoti popoli
  Traendo a scherno dei crollanti altari;
Ch' ella più forte con secure braccia
  Strinse l'are tradite, e 'l giuramento
  Sulle ruine rinnovò degli avoli,
  Sdegnando altera il militar spavento.

Che non puote alma pura in suo proposito?
  Se il mare in suono tempestoso rugge,
  O tutto il mondo in gran ruina involvasi,
  La ruina ed il mar ella non fugge.
Al ciel fu dolce e nuova maraviglia
  L'alta pietà, la femminil baldanza,
  E sbigottita rimirò l'Italia
  Nel delirio comun la sua costanza.
Schernito il vincitor chiamò delirio
  Dell' intrepida donna il saldo core;
  Ma bieco la guatò, seco adirandosi,
  Che vincesse una donna il suo terrore.
Questa fu gloria. A più remoti secoli
  Durerà il grido; e se i passati eventi
  Commetta Italia all' immortali pagine,
  Questa bella vicenda anco rammenti.
Seduti i padri alle notturne veglie,
  Narrino il caso ai palpitanti figli;
  Forse sapranno anch' essi a tanto esempio
  L'alma serbar intrepida ai perigli:
E tu seguendo il fervido tuo genio
  Nuovo spirto ridesta a la tua tromba,
  Mentr' io di Glaücilla il nome in auro
  Scolpirò riverente in sulla tomba.

DELLA CONTESSA

ENRICA DIONIGI ORFEI

FRA GLI ARCADI

AURILLA GNIDIA



SONETTO

I.

Oh dell' itale donne esempio e vanto,
Di gran cor, di gran mente, e d'alma pura,
Accogli d'amistà le voci e 'l pianto,
S' oltra la tomba umano affetto dura!
O beata stagion ch' esserti accanto
Fra quest' aure natìe mi diè ventura;
Quando infiammata del tuo nobil canto
Corsi a virtù con anima secura.
Teco vagando infra le moli e gli archi,
Più grande al fianco di cotanta amica,
Giorni viss' io di gloria e d'amor carchi.
Or mi sei tolta; e in così dure prove
Solitario il cor langue, e par che dica,
Quì mai più no, ma dei seguirla altrove!

DELLA MEDESIMA



SONETTO

II.

Sperai, ma le speranze a vol portaro
Per l'aere vano a dileguarse i venti;
Sperai, ma il tempo de' suoi danni ignaro
Le temute volgea sorti inclementi!
Sperai che un dì varcato Adige e Taro,
Del bel paese pei lidi fiorenti,
Colà t'avrei raggiunta ove riparo
L'alpe ne fan da le straniere genti.
Ma invan! chè già stendea l'orrido impero
Sul tuo capo la morte, e nel tuo volto
Più quest' occhi allegrar, lassa, non spero!
Ond'è ch' io piango: e pianger dee più molto
Italia, a cui del suo splendor primiero
Sì vivo raggio in sì gran donna è tolto.

DELLA MEDESIMA



SONETTO
III.

Qual raggio estremo di cadente luna,
L'alta donna languìa nel mortal gelo;
E fuor di questa squallida lacuna
Lieta l'alma si ergea sgombra del velo.
Quasi splendide faci, ad una ad una
Le virtù sante la seguìan pel cielo;
E gli allori e le palme avea ciascuna
Da lei già côlte in su perenne stelo.
Deh t'arresta, esclamai, ferma un istante!
Ecco ti seguo; e nei superni giri
Sia l'amica infelice a le tue piante!
Ma, mentr' io diffondea voci e sospiri,
Fuggì la bella vista a me d'innante;
E qui rimasi a più lunghi martiri.

DELLA MEDESIMA



SONETTO

IV.

Nell' ora che al mattin cedendo il loco
Fugge la notte, e 'l muto ciel s'imbianca,
Tardo sonno mi vinse, e a poco a poco
Socchiusi i rai come persona stanca.
Quando colei che ognor piangendo invoco
Poi che nullo conforto il cor rinfranca,
Entro una spera di celeste foco
Raggiante io vidi, e più che neve bianca.
Beata son, dicea, per quella fede
Onde sostenni un secol guasto e cieco,
Che molto veder pensa e poco vede.
Mira quanta letizia in fronte arreco:
Pon modo al duol, chè in più gioconda sede
Per anni eterni alfin sarai pur meco.

DELLA MEDESIMA



CAPITOLO

Vola il cor mesto a le parti supreme
  U' di sue rocche Italia s'incorona,
  Fra Dora e Po che in un si mesce, e geme
Echeggiando al feral grido che suona
  Lungo le valli e 'l giogo d'appennino,
  E varca il monte che fiammeggia e tuona.
Vola il cor mesto appiè del balzo alpino;
  Nè già si arresta a vagheggiar le belle
  Frequenti vie della regal Taurino;
E quanto ivi adunò l'arte d'Apelle,
  Con lei che vita al freddo marmo infonde,
  E la più altera delle tre sorelle:
Non le vergate su papirie fronde
  Oscure note di più oscura etate,
  Ove scïenza alcun lume diffonde:

O da l'arcano Egitto ivi recate
Di re numi ed eroi marmoree forme,
E spoglie umane oltr' al morir serbate.
Sol vo cercando i passi estremi e l'orme
Di lei che amai pur tanto, ed or non m'ode
E 'l ferreo sonno della tomba dorme!
Deh chi ridesta i canti e la melode
Che temprar si godea ne' suoi verd' anni
Del bel fiume natìo lungo le prode?
Quì del caldo suo cor l'ansia e gli affanni
Pingea d'Ipazia nella finta immago,
Aperti a fantasìa più larghi vanni.
Chè dello 'ngegno multiforme vago
Ergea talor quasi fenice il volo,
Talor qual ruscelletto o cheto lago
Fra l'erba e i fior del variopinto suolo
Trastullarsi pareva, e in mille guise
Vestìa gli affetti, le dolcezze, il duolo.
A le patrie castella il guardo affise;
A Binasco si volse; e in novo stile
Pietosi eventi ad altra età commise.
Nè il severo coturno a la gentile
Parve importabil carco, a degne imprese
Rafforzando più sempre il cor virile.

Oh quanta fama risonar s' intese
  Dell' itala Corinna, oh qual l'accolse
  Ogni villa e città, quando giù scese
Dai patrii monti, e 'l corso alfin rivolse
  A la gran Roma, illustre peregrina,
  E 'l voto antico del suo cor quì sciolse.
Come la luna fra gli astri cammina,
  Tal si pareva, ad incessante schiera
  Di vati e sapïenti ognor vicina.
I' di me scarca, e di sue glorie altera,
  Ogni moto seguiane ed ogni detto
  M'aggirando pur sempre a la sua spera.
Ma il dì giugneva, e ancor mi freme in petto
  Di sì misero dì l' immagin viva,
  Che la rapìa da l'ospital mio tetto!
Lassa, vid' io la lacrima furtiva
  Di presago dolor che al sen le scese,
  Quando mi disse addio, quando a la riva
Ci partimmo del Tebro, e muta stese
  Ver me le palme ad un estremo amplesso:
  Ch' estremo esser dovea l'anima intese!
Ah ch' ell' era omai lungi, e ancor lungh' esso
  Il flaminio sentier, per dolce usanza,
  Ascoltarla credeami, e starle appresso.

Partissi; e al fianco mio stette speranza
Del suo redir, chè in ogni acerba sorte
Lusinghiero sperar sempre ne avanza.
Tre volte e tre vidi pel ciel risorte
Di primavera le benigne stelle
Che al mondo avvivan le sembianze smorte,
E i pensier lieti a l'apparir di quelle
Risorgendo nel sen, meco i' dicea:
Ve' coprirsi di fior d'erbe novelle
A le dolci aure il poggio e la vallea,
E in vago aspetto disgombrar la fronte
Del gel che intoppo al viator già fea;
Forse sul cavo abete, o su le pronte
Ruote a noi Diodata ecco già muove....
Ed or chiedeane ai flutti ed ora al monte.
Ma opposti eventi in ciel compieansi, altrove
Disperdendo gli augurj; e la diletta
Donna intanto era giunta al confin dove
Immobil fato ogni mortale aspetta;
Incontro a cui non è consiglio, od arte,
E fortuna qual sia cade negletta.
Corse per cento bocche, e cento carte
La ria novella; e confuse e diverse
S'udir querele in questa e in quella parte.

Nostra misera età, come disperse,
Talun dicea, le glorie tue sen vanno;
Più ratto cade chi più grande emerse.
Qual gemea forte a la jattura al danno,
Veggendo di virtù tal lume spento
Mentre più i vizi imperversando vanno.
Ma chi può dir le lacrime il lamento
De' pietosi germani, in cui non tace
Fra l'alte cure e 'l bellico ardimento,
D'amor di cortesìa l'eletta face?
Germani illustri, ai Re sabaudi accanto,
Braccio e mente del regno in guerra, in pace.
Chi de' saggi narrar puote il compianto,
Che un dì a' suoi lari in amistà secura
Traean, qual delle Muse il tempio santo?
Ivan languenti i figli di sventura,
« L'uno a l'altro appoggiato in su la via,
Dicendo, chi di noi più s'avrà cura!
E il ferètro seguian di quella pia,
Paghi almen di mirar l'amata spoglia
Che de' suoi padri a le tombe ne gìa.
Sì nel comun dolor crebbe mia doglia;
E piansi e piango, e 'l viver m'è fatica,
Sì che d'ogni desìo l'alma si spoglia!

Deh rendete al mio sen la dolce amica,
   Pria che lo incarco delle membra lasse
   Di me riprenda la gran madre antica!
Oh sospir vani; oh d'ogni senso casse
   Mie stolte voci; e chi vantar può mai
   Che di sua prece il suon morte ascoltasse?
Vale, o mia Diodata: i mesti lai,
   Suggel d'antico affetto, accogli almanco
   Da l'eterna letizia in che ti stai.
Mio spirto reggi solitario e stanco
   De' mali suoi nell' ostinata guerra,
   Che pace chiede, e non la trova unquanco:
Vale, più mai non rivedremci in terra!





INDICE

DEI COMPONIMENTI.




BRITISH
5 SE 77
MUSEUM

Vista l'approvazione de' censori Monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli, e Reverendiss. P. Gio. Battista Rosani preposito generale delle Scuole Pie si permette, che gli autori del ragionamento e delle poesie, contenute nel libro intitolato *Alla memoria della Marchesa Diodata Saluzzo, Componimenti Arcadici ec.* possano servirsi del nome pastorale.

Roma 20. Agosto 1840.

G. LAUREANI CUSTODE GEN. DI ARCADIA.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Or. Pr. Sac. Pal. Apost. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus
Vicesg.



